

Fuga in Egitto

Matteo 2,13-15.19-23

¹³Essi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Àlzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo».

¹⁴Egli si alzò, nella notte, prese il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto, ¹⁵dove rimase fino alla morte di Erode, perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta:

Dall'Egitto ho chiamato mio figlio.

(...)

¹⁹Morto Erode, ecco, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto ²⁰e gli disse: «Àlzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nella terra d'Israele; sono morti infatti quelli che cercavano di uccidere il bambino». ²¹Egli si alzò, prese il bambino e sua madre ed entrò nella terra d'Israele. ²²Ma, quando venne a sapere che nella Giudea regnava Archelao al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno, si ritirò nella regione della Galilea ²³e andò ad abitare in una città chiamata Nàzaret, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo dei profeti: «Sarà chiamato Nazareno».

Matteo inizia il suo vangelo con il racconto dell'infanzia di Gesù. Dopo aver riportato la genealogia di Gesù (Mt 1,1-17) e aver narrato il sogno di Giuseppe e la nascita di Gesù (1,18-25), Matteo riporta l'episodio dei magi giunti a Betlemme dall'Oriente. Essi, dopo aver offerto i loro doni al bambino Gesù, avvertiti da un angelo, tornano al loro paese. Inizia qui il brano liturgico. La scomparsa dei magi scatena l'ira di Erode, che costringe la sacra Famiglia a fuggire in Egitto, da dove poi ritornerà alla sua morte. Sia il racconto della fuga (vv. 13-15) che quello del ritorno (vv. 19-23) presentano uno schema in tre momenti: a) l'angelo del Signore appare in sogno a Giuseppe e gli dà un ordine; b) Giuseppe esegue l'ordine dell'angelo; c) citazione profetica. In mezzo ad essi si situa, corredato anch'esso da una citazione biblica, il racconto dell'uccisione dei bambini di Betlemme (vv. 16-18), omissa dalla liturgia.

I magi erano appena partiti, quando un angelo del Signore appare in sogno a Giuseppe e gli comanda di recarsi in Egitto con il bambino e la madre (v. 13). L'Egitto era considerato come un luogo di rifugio tradizionale per un palestinese di allora: l'AT ricorda la fuga in Egitto di Geroboamo, al tempo del re Salomone (1Re 11,40), di Uria (Ger 26,21); più tardi sarà il sacerdote Onia IV a trovare rifugio in Egitto. Giuseppe dovrà restare in Egitto fino a nuovo ordine. L'angelo gli spiega che Erode vuole uccidere il bambino: non gli dice il perché, ma il lettore sa già che Erode teme la sua rivalità in quanto re dei giudei.

Giuseppe obbedisce prontamente al comando dell'angelo e fugge in Egitto con Gesù e Maria (vv. 14-15; cfr. Os 11,1). Nessun dettaglio viene raccontato circa questo episodio. Matteo è interessato unicamente al fatto che Giuseppe con la sua famiglia resta in Egitto solo fino alla morte di Erode: egli dunque racconta la fuga di Gesù in Egitto in funzione del suo ritorno in terra d'Israele. E di fatti lo rilegge alla luce di un testo profetico riguardante l'esodo di Israele dall'Egitto. Senz'altro ha in mente anche altri testi in cui si racconta questo evento (cfr. per es. Nm 24,8) ma riporta quello di Osea poiché in esso si parla di un bambino a cui Dio dà l'appellativo di figlio: «Quando Israele era bambino, io l'ho amato, e dall'Egitto ho chiamato mio figlio» (Os 11,1). Matteo dunque intende presentare Gesù come il rappresentante del nuovo Israele, a cui compete in modo specifico l'appellativo di «figlio di Dio» (cfr. Es 4,22), e quindi come il nuovo Mosè che guida il popolo verso la libertà. In Gesù che viene dall'Egitto giunge così a compimento tutta la storia della salvezza, che ha come punto di partenza e come schema di riferimento la liberazione dall'Egitto e l'alleanza. In quanto nuovo Mosè Gesù promulgherà la legge della nuova alleanza nel discorso della Montagna (Mt 5-7).

La liturgia omette l'episodio del massacro dei bambini di Betlemme (vv. 16-18) e riprende il filo del racconto con l'ordine, dato anche questa volta in sogno da un angelo, di tornare in terra d'Israele perché erano morti coloro che insidiavano la vita del bambino (vv. 19-20). La morte di Erode è avvenuta a Gerico tra il 27 marzo e l'11 aprile dell'anno 4 a.C.: su questo dato cronologico si fonda l'ipotesi che Gesù sia nato verso il 6 a.C. e non nell'anno che, secondo il calcolo di Dionigi il piccolo, è solitamente indicato come l'anno zero dell'era volgare. Nelle parole dell'angelo c'è un'altra allusione all'esodo. Secondo il racconto biblico la morte del faraone aveva reso possibile il ritorno di Mosè in Egitto: «Il Signore disse a Mosè in Madian: Ritorna in Egitto perché tutti quelli che attentavano alla tua vita sono morti. Mosè prese sua moglie e i suoi figli, li fece salire sull'asino e ritornò al paese d'Egitto» (Es 4,19-20). Come la morte del faraone permette a Mosè di ritornare in Egitto, così la morte di Erode permette a Gesù di uscirne. Matteo opera coscientemente la trasposizione al punto di mettere al plurale, come nel testo di Esodo, le parole rivolte a Giuseppe («Sono morti coloro che attentavano alla sua vita») sebbene si riferissero a un unico personaggio. Come Mosè, così Giuseppe esegue l'ordine angelico (e la tradizione non ha avuto difficoltà a mettere accanto a lui anche l'asino di cui si era servito Mosè). L'espressione «entrare nella terra d'Israele», usata dall'angelo, è simile a quella utilizzata per indicare il ritorno dei deportati (cfr. Ez 20,38). Secondo Matteo, Gesù doveva dunque rivivere la storia del suo popolo, non solamente la persecuzione del faraone, ma anche la liberazione dall'Egitto, simbolo di tutte le liberazioni, compresa quella che seguì l'esilio a Babilonia (587-538 a.C.).

Giuseppe obbedisce nuovamente alle parole dell'angelo: ma, per paura di Archelao, figlio e successore di Erode, avvertito anche questa volta in sogno, va a stabilirsi a Nazaret (vv. 21-23). Erode aveva lasciato in testamento ad Archelao la Giudea e la Samaria, con il titolo di re, ad Erode Antipa la Galilea e la Perea, con il titolo di tetrarca; queste disposizioni dovevano però essere ratificate dal Senato romano e dall'imperatore Augusto. Quest'ultimo concesse ad Archelao solo il titolo di etnarca. Gli inizi del suo regno furono difficili, in quanto scoppiò una guerra civile durante la quale tremila giudei furono massacrati. Ben presto fu considerato un tiranno ed infine, nell'anno 6 d.C., Augusto lo esiliò a Vienne, nella Gallia.

A causa della situazione che si era creata in Giudea, Giuseppe si rifugia in Galilea, come si era rifugiato in Egitto a causa della persecuzione (cfr. v. 14). La Giudea appare così come il simbolo dell'Israele non credente e si vedrà tolta l'eredità in favore della Galilea, la regione che Matteo designa come «Galilea delle nazioni» (Mt 4,15; cfr. Is 8,23). In base a Mt 2,1-12 i gentili, rappresentati dai magi, potevano accedere al Signore; ora è Gesù stesso che raggiunge una terra abitata in gran parte da gentili. Nella comunità giudeo-cristiana di Matteo questo era un gesto che legittimava simbolicamente un'apertura radicale della chiesa alle nazioni.

Nella frase finale (v. 23b) si dice che, stabilendosi a Nazaret, Giuseppe avrebbe attuato un'altra profezia, secondo la quale egli sarà chiamato «nazareno» (*nazoraiôs*). L'evangelista classifica questo testo tra gli «oracoli dei profeti» (al plurale): questa dizione indicava sia il rotolo dei «profeti» strettamente detti (profeti posteriori) (cfr. At 7,42), sia i «profeti anteriori» (Giosuè, Giudici, 1-2Samuele, 1-2Re), quelli che poi i cristiani considereranno come libri storici. L'espressione citata da Matteo non si trova direttamente nella Scrittura. A essa tuttavia si avvicina il testo di Gdc 13,5-7 dove si dice che il piccolo Sansone fu un «consacrato» (in ebraico *nazir* e in molti manoscritti greci *naziraios*) a Dio. Questo termine è simile a *nazoraios*, nazoreo («osservante»), nome con cui venivano designati gli aderenti al gruppo di Giovanni il Battista e ai movimenti battesimali esistenti in Palestina e al di là del Giordano nel I sec. d.C. Di per sé il termine *naziraios* non equivale né ad abitante di Nazaret, (in greco *nazarenos*, cfr. Mc 1,24, 10,47; 14,67; 16,6; Lc 24,19) né a membro della setta dei nazorei. Tuttavia Matteo, un giudeo-cristiano di lingua greca, passa da *naziraios* a *nazoraios*, facendone l'equivalente di *nazarenos*: d'altra parte la stessa equivalenza si trova in Mt 26,71; Gv 18,5.7; 19,19; At 2,22; 3,6; 4,10; 6,14; 22,8). Mediante questo gioco di parole egli può così legittimare «profeticamente» il fatto che Gesù si stabilì a Nazaret e al tempo stesso giustificare l'apertura della chiesa alle nazioni.

Il racconto della persecuzione di Erode e della fuga in Egitto mette in luce, fin dall'inizio del vangelo, la sorte che attende Gesù al termine della sua predicazione: anch'egli è destinato alla morte sotto i colpi dei potenti dell'epoca, Caifa e Pilato. Per il lettore ebreo il riferimento simbolico all'Egitto e agli eventi riguardanti l'esodo è molto importante perché indica la continuità del piano salvifico di Dio. Il fatto che Gesù bambino debba soccombere alla prepotenza di Erode e sia spinto dal timore del crudele Archelao ad andare a Nazaret, non è segno della sconfitta di Dio, ma al contrario indica il compimento della salvezza che era iniziata proprio con l'oppressione degli ebrei in Egitto ed ora si apre ai gentili.